

# L'altra metà di Pavia

## La storia urbana del Borgo Ticino

Tratteggiare la storia urbana del Borgo Ticino è rievocare la forma di una 'seconda città', di un sito urbano fuori porta (*borgo* significa proprio questo) che si è mantenuto tale fino all'altro ieri. Senza essere divorato dalla città, come è accaduto ad altri rioni. Senza essere mai periferia, come invece sono i quartieri di nuova formazione. Il fiume ed il ponte, separando il Borgo Ticino dalla città e insieme collegandolo a essa attraverso un solo passaggio ben definito, hanno fatto sì che dopo la distruzione delle mura esso rimanesse l'unico *borgo* della città di Pavia.

Nemmeno l'espansione urbana a macchia d'olio degli anni Cinquanta e Sessanta è riuscita ad intaccare questa sua caratteristica. Tuttavia, come vedremo, il dopoguerra ha rappresentato anche per il Borgo Ticino un periodo di cambiamenti profondi, alterando il tradizionale equilibrio con il fiume — e con la strada — che costituiva da secoli la sua ragione di esistenza. Perché troppo spesso si dimentica che la presenza umana sulle rive dei fiumi è dettata dalle leggi della comunicazione, che molti insediamenti sorgono a controllare o a rendere sibili gli attraversamenti, i guadi. Nella vita umana, il fiume e la strada che lo attraversa sono intimamente legati, come i due poli di uno stesso processo dialettico.

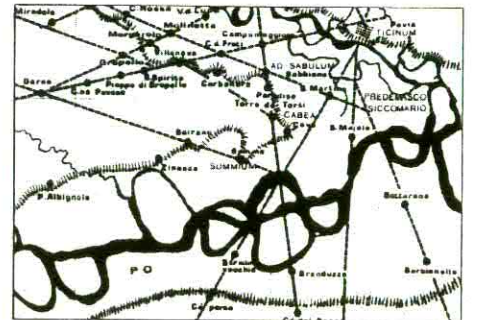
Borgo Ticino, terra di antico insediamento, isola sacra fra due bracci della stessa acqua: i Liguri e i Celti vi avevano eretto i loro santuari, in luoghi magici che si conservarono a lungo.

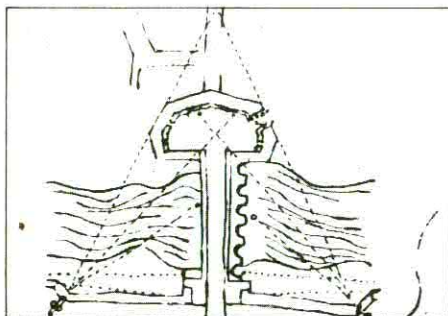
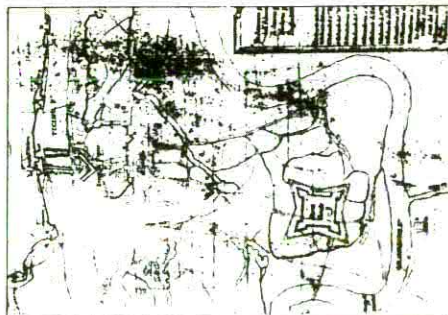
I bivi stradali erano anch'essi luoghi sacri, carichi di energie vitali. L'isola fra il Ticino e il Gravellone era terra di bivi. Dapprima si biforcavano l'antica strada verso la valle Staffora (*Iria*) e la costa ligure (Pavia-Voghera, per intenderci in termini attuali) e quella per Casteggio (*Clastidium* o 'forteza splendente', chiamata Schiatezzo o Schiateggio nel Medioevo). Poi, passato il guado del Gravellone, in territorio del Siccomario o Predemasco (tutti nomi di origine celtica<sup>2</sup>), dalla strada per Casteggio si separava quella che puntava diritta verso *Cameliomagos*<sup>3</sup>.

La religione cristiana convertì ciò che poteva delle credenze tradizionali radicate nel mondo contadino; scomunicò ciò che non poteva convertire, esorcizzandolo come opera del demonio. Così, a proteggere il viandante, il Medioevo cristiano pose due chiese: quella di Santa Maria in Betlem, con il suo ospedale, nel 'Prato di Ticino', cioè vicino al primo bivio; quella di Santa Maria di Nazareth presso il secondo, nel luogo oggi detto della 'Acquanegra'. Poco oltre il Gravellone, le altre due chiese di San Martino, su una delle strade<sup>4</sup>, e di Santa Maria della Strada (!) su un'altra. Infine la chiesa di Sant'Antonio, fatta costruire da Gian Galeazzo Visconti nel 1397 giusto a fianco di Santa Maria in Betlem<sup>5</sup>. A lungo il Borgo Ticino si chiamò proprio *Borgo Sant'Antonio*.

I cronisti parlano di riti magici che si svolgevano nella zona di San Martino Siccomario. A una pianta frondosa venivano appesi simulacri fallici, sotto i quali le donne danzavano, in certe date. Ciascuna munita di una verga e di un paniere, le donne battevano la pianta per raccogliere i falli, in una celebrazione ancora pagana dei riti della fecondità<sup>6</sup>. Una carta del secolo reca, subito al di là del Gravellone in direzione di Travacò, i nomi *Prà di marzo* e *Sant'Elmo*, che potrebbero conservare l'impronta di tradizioni magiche legate a quei luoghi.

Oggi, gli antichi percorsi sono stati abbandonati, sostituiti da strade più tortuose. Partire per mettersi in viaggio non è più considerato come un avvenimento importante, da mettere sotto la protezione di forze soprannaturali (siano gli astri o i santi canonizzati dalla Chiesa). È rimasta una sola strada principale che oggi si chiama via dei Mille. L'antica strada di Ca-





Nel secolo XVII, quando Pavia cominciò ad essere sottoposta ad assedi da parte di armate provviste di artiglierie, anche il Borgo venne circondato con bastioni di terra, come la città. Un primo progetto prevedeva solo una 'testa di ponte' bastionata, ma poi fu deciso di proteggere tutta la zona abitata, dando ai borghigiani la patente di cittadini e incorporando anche questa zona abitata alla piazzaforte (oggi si direbbe al 'centro storico').

Alcune mappe di Pavia del XVII secolo meritano un commento dettagliato, per quanto riguarda il Borgo Ticino. La prima è una pianta delle fortificazioni, datata 1601<sup>8</sup>, nella quale appaiono chiaramente tre gruppi di abitazioni: il 'Borgo Sant'Antonio', organizzato intorno all'isolato che ancor oggi separa la via dei Mille da via Ponte Vecchio, il 'Borgo Santa Maria' dove era stata la chiesa di Santa Maria di Nazareth, cioè dove la strada per Casteggio attraversava a guado il Gravellone, e le case sparse del Borgo basso.

Nessuna cinta di mura o opera di fortificazione appare da questo lato del fiume. Un disegno del 1572<sup>9</sup> ci informa però che si era già pensato all'opportunità di munire l'estremità del Ponte vecchio di un rinforzo bastionato.

La carta disegnata da Giovanni Giuseppe Spalla, che raffigura l'assedio del 1655<sup>10</sup>, ci offre una descrizione assai dettagliata del Borgo Ticino e delle sue difese.

Accanto al Ponte coperto 'di Pietra' ne era stato costruito un altro di barche. Le testate dei due ponti dovevano essere protette da un baluardo che sulla carta è indicato 'da farsi', che avrebbe comportato la demolizione di molte case (approssimativamente quelle che furono distrutte dai bombardamenti del 1944). Una cinta fortificata racchiudeva l'abitato del Borgo alto, escludendo le due chiese di Santa Maria in Betlem e di Sant'Antonio e comprendendo soltanto le prime case del Borgo basso. Una seconda cinta proteggeva la restante parte del Borgo basso. Da queste due cinte, si poteva uscire verso sud attraverso tre passaggi: quello della strada per Genova, quello della già citata strada per Casteggio e un terzo in fondo al Borgo basso, non sulla riva del fiume ma verso l'interno. Una barriera di difesa ancora più avanzata si appoggiava alla riva dell'Acquanegra, corso d'acqua oggi 'risanato' le cui tracce sono ancora evidenti nei campi intorno al Borgo e nelle mappe catastali. Dalla strada per Genova verso ovest questa barriera non era costruita, contandosi sulla natura dei 'siti paludosi impraticabili' che si trovavano da quel lato. Infine, era previsto lungo la strada per Genova un 'Forte Reale' a pianta quadrata con bastioni agli angoli, che non fu mai realizzato alla stessa stregua del bastione vicino ai ponti. Gli attraversamenti del Gravellone sono rispettivamente indicati con i nomi di 'Passo di San Martino' (quello della strada per Genova) e di 'Passo del Portegheto' (quello per Casteggio).

Più in generale, in tutte le piante dei secoli XVII e XVIII possiamo rilevare come solo la prima parte di Borgo basso, più vicina al ponte, fosse inclusa nella cinta muraria, rimanendo la parte più lontana al di fuori. È quindi lecito collocare la nascita del Borgo, come quartiere di Pavia, tra i secoli XVII e XVIII. All'anno 1768 risalgono alcuni interventi fondamentali per la vita e la conservazione di Borgo basso, quale la costruzione di un argine lungo la sponda del fiume, come testimonia il Giardini:

Dalla parte meridionale dell'esterno circondario di Pavia fu ai miei giorni assicurata dalla corrosione del Tesino quella porzione del Borgo che uscendo a sinistra del ponte lungo la sponda si estende. Spinte le acque della corrente contro il baluardo di Calcinara e da quello respinte verso gli ultimi archi del detto ponte venivano esse con tale impeto a percuotere la sponda suddetta che questa era ormai del tutto ingoiata dal fiume, e le case da vicino erano minacciate. Il R. Governo allora di ciò informato con saggia provvidenza e grande spesa nel 1768 fece costruire il muro che, per lungo tratto, ritiene le acque nel suo alveo, affinché non perissero le dette case con danno dei proprietari e del pubblico, e si mantenesse nel suo giusto spazio una strada tanto necessaria per la navigazione e pel commercio.

L'amore verso il fiume degli abitanti del Borgo basso non ha impedito infatti una lotta continua con le acque per combattere i pericoli di piene e per riparare i danni causati da queste. La stessa configurazione del territorio, con il Ticino e il Gravellone che lo circondano, fa sì che durante le piene il Borgo, soprattutto la sua parte più bassa, si trasformi in una specie di lago dove si può comodamente andare in barca. Singolare è l'imbocco attuale del Borgo basso: una porta a mo' di chiesa che viene sbarrata durante la piena per impedire che l'acqua rigurgiti a monte; ma è notevole che gli abitanti, lungi dal detestare questa condizione di perenne insicurezza e desiderare un'abitazione in posizione più confortevole, accettino con naturalezza la periodica piena e in qualche modo ne siano addirittura fieri.

Tra gli altri interventi di ricostruzione leggiamo nel Giardini:

La strada che conduce al Gravellone nel 1794 fu molto innalzata e si fecero sopra la medesima i ponti che

filone principale della corrente richiedevano continui interventi idraulici: costruzione di argini, dighe, escavazione di nuovi canali<sup>12</sup>. Nel 1860 il filo della corrente era obliquo rispetto alle pile del Ponte vecchio; il nuovo ponte della ferrovia fu costruito perpendicolare alla corrente, quindi divergente rispetto alla direzione del vecchio ponte. Il Comune, nel 1861, protestò presso il ministero dei Lavori pubblici per questo fatto, 'prevedendo in conseguenza delle corrosioni a sponda destra, che avrebbero ripercosso contro Porta Calcinara a danno della città, promovendo un'alluvione a sinistra per cui sarebbe stata indispensabile una diga a destra per contenere le acque'<sup>13</sup>.

Fatti che si verificarono puntualmente: la grande piena del 1868 ruppe parte del rilevato ferroviario appena entrato in funzione. La società costruttrice della ferrovia chiese la testa del vecchio ponte, dichiarando che con la ristretta luce delle sue arcate esso costituiva un ostacolo allo smaltimento delle piene:

Il ponte attuale per la strada provinciale di sei luci informi che ora danno una superficie di metri quadrati 950 circa deve essere riformato approfittando delle sue fondazioni e dev'essere sostituito da un altro analogo edificio a travate di ferro della luce di metri quadrati non meno di 1.500.<sup>14</sup>

Fu fatto un preventivo di spesa, sorsero discussioni e polemiche nella commissione sull'opportunità del provvedimento. Alla fine, fu deciso di interrompere il rilevato ferroviario con un tratto in viadotto su archi laterizi, per dare sfogo alle piene eccezionali (i 'dodici archi' che ancor oggi superano l'omonima lanca); il Ponte vecchio fu salvo ancora.

L'epoca dell'abbattimento delle mura (1898) aprì un nuovo periodo di minacce per l'antico ponte, sul quale si voleva far passare la tranvia elettrica proveniente da Casteggio. Nel 1903 vi fu chi volle promuovere un referendum cittadino sul tema 'Scoperchiamo il ponte'. Ma in sostanza il Borgo Ticino non visse modifiche sostanziali fino al 1935, quando venne costruito il nuovo ponte dell'Impero - oggi della Libertà. La strada statale fu allora deviata fuori dall'aggregato di case e di officine, e il Borgo visse quella storia che in anni più recenti ha vissuto San Martino: respirarono gli abitanti per l'alleggerimento del traffico, ma molte occasioni di commercio e di vita produttiva si allontanarono. Mettendo da parte l'antica funzione carovaniere, il Borgo si avviava a essere uno dei quartieri periferici di quella città di fronte alla quale si era sempre posto come maggiordomo o anfitrione, come quello che per primo accoglieva i forestieri.

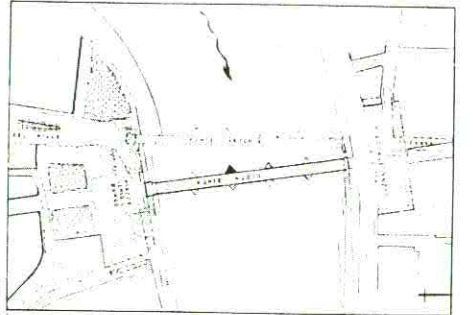
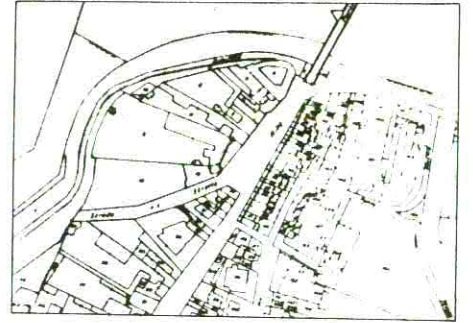
Che si fosse chiusa un'epoca, i borghigiani se ne sarebbero accorti veramente solo dopo la guerra, dopo lo *choc* dei bombardamenti e l'epopea partigiana, quando ancora una volta il fiume li fece sentire 'uomini della frontiera', come già all'epoca del Risorgimento.

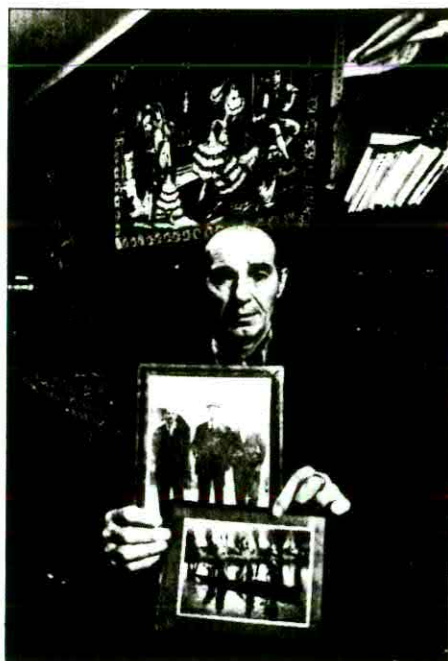
Importante è stato il contributo da loro dato al tentativo di capire che cosa significa il Borgo per i pavesi e quale funzione assolve non tanto da un punto di vista economico quanto da quello scenografico e affettivo, delineandone l'anima e la bellezza. Del Borgo tutti ricordavano le lavandaie, i pescatori, i *barcè*, le osterie, le alluvioni, il ponte, il fascino di un quartiere diverso, la lunga teoria delle case di Borgo basso periodicamente invase dall'acqua, la schiettezza di una gente profondamente legata al fiume e al suo piccolo mondo, che ha perfino un dialetto diverso e per cui 'andare in città' era un avvenimento, e lo è ancora per le vecchie generazioni.

Dal punto di vista della composizione della popolazione, due sono i fattori che hanno contribuito alla struttura sociale rappresentata dai quattromila abitanti di oggi:

1. In Borgo basso, le malsane condizioni di abitazione hanno attratto immigrati che non potevano offrirsi una sistemazione migliore, per i quali anzi l'abitare in un alloggio putrescente diventa titolo preferenziale per ottenere una casa popolare. Ultimamente si è verificata una tendenza da parte di 'milanesi' (cioè di gente che abitualmente abita fuori Pavia) all'acquisto di case nel Borgo basso come seconda casa, 'per tenerci la barca'.

2. Le lottizzazioni residenziali hanno fatto espandere le zone abitate, trasformando il Borgo Ticino e, di riflesso, San Martino e Travacò in quartieri della 'grande Pavia'. In particolare, una grande area di lottizzazione sulle rive del Gravello, nata fuori da ogni controllo, è stata in seguito regolarizzata. Una nuova lottizzazione ancor più grande è in via di attuazione alla cascina Leona<sup>15</sup>. Ciò ha provocato l'immigrazione di ceti medio e di quelli che potremmo chiamare i 'laureati insabbiati', cioè di chi, avendo frequentato l'Università a Pavia, vi rimane in seguito come professionista o come insegnante. Quest'ultimo è un fenome-





no, a Travacò e alla Cava: c'è una tendenza generale a fare di tutto il Sicomario il 'terzo mondo' pavese, terra di riserva per i pendolari che non trovano casa di qua del fiume. Forse solo una aggregazione e una collaborazione di questi piccoli centri, Borgo compreso, può creare qualche alternativa interessante al concertino nel giardino dell'asilo o alla eterna serata in osteria.

Alberto Arcchi

## Interviste a Ezio Fracchia, Angela Migliazza e Romano Migliavacca, borghigiani

*Nome e cognome, Ezio.*

Fracchia Ezio, borghigiano. Anche i miei erano borghigiani, abbiamo abitato sempre in Borgo. Io sono del Diciannove, ho cominciato a fare il mestiere del pescatore che avevo otto anni e sempre avanti fino a che mio papà è morto. Questo mestiere è proprio una scelta che ha fatto mio padre. Facevamo anche altri lavori, però la professione eravamo tutti pescatori, mio padre, mio fratello e io (mio fratello è morto l'anno scorso).

Eravamo proprietari del demanio e facevamo la pesca privata e la pesca collettiva. Cioè la pesca collettiva significava che c'era una rete di mare, e noi si prendeva il pesce da portare al mercato di Milano e via — la pesca privata serviva solamente per noi, per vendere nel mercato a Pavia — Ci volevano dalle ventidue ventitrè persone, perché c'erano sei o sette barche e poi c'erano quattordici o quindici persone che tiravano la rete come si fa a mare, un po' da una parte un po' dall'altra, perché è una rete da cento-centoventi metri, una rete grande. E si prendeva parecchio pesce, delle volte si prendeva dei venti quintali di pesce alla volta. C'era una legge governativa che dava la possibilità di fare questi tre mesi di primavera, e i tre mesi invernali solo per dare il ripopolamento poi nell'estate. Nei tre mesi in cui non era possibile, era una pesca privata che facevamo per conto nostro, per vendere il pesce sul mercato di Pavia. Avevamo un banchetto in piazza del Duomo, vicino alla scalinata; poi dopo il vescovo ha reclamato e allora siamo andati in piazza Cavagneria. Allora andavamo anche a Milano, c'era il mercato a piazza San Stefano. Arrivavamo là e in un attimo si vendeva tutto. Non potevamo nemmeno metterlo giù, ce lo portavano via sul camion.

*Che cosa si pescava?*

Su questa parte del fiume dal ponte Coperto al Po, era una pesca tutta di cavedani, savette, lucci, abbiamo pescato anche degli storioni, da 120 chili. Dopo il ponte Coperto era una pesca più fine: fino a Bereguardo si prendevano trote, temoli. 'Desso ci son pesci che sono scomparsi per via dell'inquinamento.

Nel '24 mio papà era presidente della Cooperativa, il Demanio ha messo all'asta la pesca nel fiume dal ponte Coperto al Po, noi abbiamo concorso all'asta e ci è toccato. Siamo andati avanti fino al '52. Con questo intervallo: che nel 1942 io mi ricordo che ero militare, son venuto a casa un mese in licenza da Roma. Il Comune ci ha obbligato a pescare sotto l'egida del Comune per dar da mangiare alla popolazione, perché allora mangiare c'era niente. Noi abbiamo consentito a questo accordo. Avevano stabilito il prezzo di tre franchi al chilo, mi pare: ciò che noi a Milano prendevamo sei, sette, dieci lire al chilo. E tutte le volte che andavamo, due volte la settimana, a fare questa pesca, mandavano i vigili urbani con noi per controllare il pesce. Prendavamo in media quaranta quintali di pesce la settimana, venti quintali alla volta. Poi, controllando il pesce la sera, facevano i bollettoni, ciascun cittadino, non so se erano mezzo chilo o un chilo a testa, e alla mattina venivano i vigili urbani e tutta la popolazione veniva a prendere.

Le tecniche di pesca erano parecchie: eravamo professionisti. C'era la pesca che si faceva con una specie di rete, sui 60, 65 metri, un pezzo qua, un pezzo là, a seconda dove sapevamo noi, dove potevamo prendere il pesce: questa si chiamava 'rete da batto'. E poi c'era una pesca che invece era fatta con una 'rete a strascico' che si metteva giù, diciamo vicino qua al

### Nome e cognome.

Migliazza Angela; ma 'm ciaman tütü 'Ngiulèta. Nata a Pavia, Borgo Ticino, burgsann tütü i mè, anca i vegg di vegg. Mi ricordo propio la mamma di mio papà; perché la mamma di mia mamma, lei aveva nove anni che è morto il papà e la mamma e 'lora aveva un zio, che l'ha cresciuta lui: si chiamava Paolo, faceva il lavandaio. E lei è cresciuta li, ha sempre fatto la lavandaia, e noi siamo cinque sorelle cinque lavandaie: me, mia sorela, un'altra mia sorela che adesso è morta, e l'altra mia sorela che l'à di: 'No no no, io non voglio più saperne'. Al la farissi ammò incò il masté, seben, cla guarda, son soldi da mettersi al collo perché è un lavoro massacrante, da la matina alle tre magari fino alla sera alle otto, ins'un scagn e siguità lavà. Me gl'ò ammò 'l scagn, per nostalgia.

Me papà fasiva il careté, 'l giarò e mio fratello primo faceva ancora quel lavoro lì. Invece gli altri due fratelli, non abbiamo voluto che facessero quel lavoro.

### Facevate le lavandaie solo in bianco o anche per i panni colorati?

C'era quelli che facevano solamente colore, ma noi facevamo tanto uno come l'altro. Di quei tempi, adesso si parla del Ventiquattro, Venticinque, 'ntisei, Ventisette così, arrivava anche roba da fuori, da Casteggio, Voghera con la coriera a cavalli e 'lora c'era quella di andare a prenderli colì. C'era una stalla in via Jacopo Menocchio dove ci sono quelle colonne e un'altra in via Beccaria, e poi qui al Gambarana, 'lora c'era lì la 'francesa'; eran tutte stalass che rivavann tütü i curee, e noi si andava li a prender tuta la roba. Il sabato dopo portavano via quella pulita e ci portavano quella sporca. I clienti venivano da noi poi a pagare.

### Quanto guadagnava una lavandaia?

Non si può dire cosa guadagnava. A fare la lavandaia lei poteva mangiare sempre, ma no da dire che lei poteva ... Quando lei lavava un lenzuolo che prendeva venti lire, venticinque, cosa vuole ... E poi avevamo anche i clienti per città che si andava ma'ari al quint pian, va bé che gh'n'era poch ad quint pian, eò, mi ricordo che avevo otto anni che li al Palazzo Devoto, mai capità d'andà 'dsura li?, ci sono quattro o cinque scale, arriva in fondo e ha pagato le scale de venir giù perché ci son tutte le scale.

Lunedì, martedì, mercoledì, giù a canal. Dunque, al sabato e la domenica si andava per la città a raccogliere. Io, per esempio, al sabato facevo corso Garibaldi, via Morazzone, piassa del Municipio, via Defendente Sacchi, poi piazza Castello, e poi si tornava per Strada nuova. La domenica faceva magari via XX Settembre e il giro tutto di là. C'era dei giorni che si andava giù anche a metà giovedì perché se il lavoro è tanto, gh'è tanta roba.

### L'orario di lavoro qual era?

Magari andà giù a canal a tre ur e finì la sira a vott'ur. D'inverno si andava giù presto, con la lanterna. Adesso ci sono gli stivali veramente, ma noi prima avevamo gli zoccoli con il cuoio sopra e le calze di lana, c'è quello che soffre il freddo, c'è quello che soffre meno, e poi bisogna lavorare! Quando il sacco che ci mettavamo davanti era bagnato si cambiava e se ne metteva un altro.

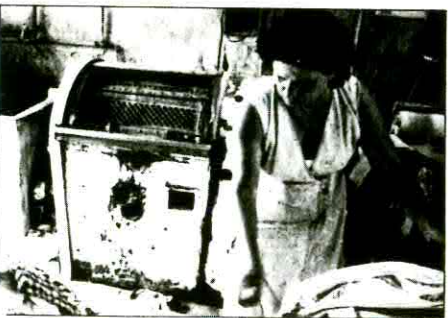
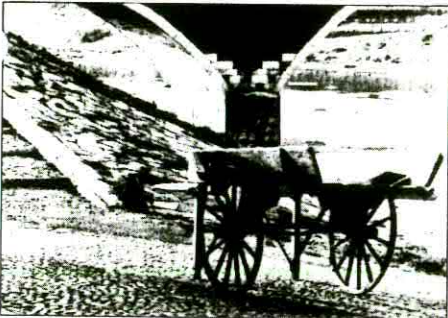
Si andava anche a scuola di cucito, perché l'era nò 'me adess che j'ènn gnanca bonn da ciapà in man 'na guglia, si andava dalle suore. Mio papà poi è morto che aveva quarantotto anni, una broncopolmonite, in otto giorni.

In Borgo ognuno aveva i suoi clienti, s'immagina a Pavia quanti gh'n'è! C'era gente che avevano anche quella che ci andava a aiutare, i lavandai grossi, presemi Güstina 'd Ciné, gh'n'avia tre o quattar, pò presemi gh'era Nigi, e 'l Trédas, 'l fiò del Dionigi. Pò gh'era i Stantero, che adesso sua figlia è una maestra, laura ... gli Inglardi, tutti facevano i lavandai. Ce n'era così prima, sa, la mente va, sfugge, perché tante cose ...

Io mi sono sposata con il figlio di Paride. Una volta che facevo questo, ho tenuto ancora fino al Sessantaquattro qualche cosa da lavare perché volevo mandare a scuola le ragazze. I suoceri non mi aiutavano e per mandarli a scuola io lavavo, però la roba andava a prenderla e a distribuirla mia sorella e io prendevo i soldi perché andavo giù a lavarla. Noi che ci ha rovinato è stato il bombardamento.

Abbiamo sempre abitato in via Ponte Vecchio, forse perché avevamo la nostra casa. E rì-à al bumbardament a dass al culp ad grasìa, parti tutto. Al prim bumbardament ha preso piuttosto sull'argine, che li gh'era la Valsecchi, gh'era 'Sterina, dove adesso c'è la Società (Cooperativa) era tutto lavandaie. Li adesso c'è il portone, una volta eran tutte cà da bügà. Tanti j'ènn restà, Sampre presemi, Milia. È andato giù tutto. Non han fabbricato più niente lì. La cà 'd me sia Teresina, eò, quella li non è stata toccata. Pò umm cumprà la machina da lavà che pò la lava nò come ... G'ann parì a di: 'i machin, i machin', i pagn spüsann. Forse per loro saran lavà, ma noi mi...





cull' curt-chi. Sempre in via Milazzo, sempar chi, stéss pusisiòn, la cà chi dadré. J eran lavandé giamò da ... di vecchia datta. Lù, da quatorrd's ann avanti — j eran in sett o vott fradèi — in dū j ann fatt i lavandé, me pàdar e un so fradel, ca stà-chi, cla cà-chi l'è la sua, chi in fianc a nüm. E j àltar, chi l'à fàtt al frè ... E j ann sempar fatt i lavandé, e da lur pò summ pasà a nüm, summ pasà a mi. Dòpu, mi gh'ò un mal, 'nsuma, na certa malatia e parché sum-no in grad da pudé, 'lura gh'ò na man. Disuma, sa pòdi dagh una man, magari andà pià i pagn cun la machina.

*Ecco, prima com'è che funzionava l'azienda?*

L'era dūra, al fà di artisann, al fà di lavandé l'era dūrisima, no dūra: dūrisima. La matina partiva 'l papà cul carètt, cun drè n'òmm. 'Ndavan sù ai vott e mèsa, la matina, in 'cità' (ansi, 'gh'ciamàvam nüm Pavia, parché chi summ-no a Pavia), 'ndavan Pavia pià sù i pagn, chi gira'an partütt, al lünedi. Pò dòpu gh'era anca di 'interventi', magari vun al gh'è bisògn, ma propi la 'base' l'era 'l lünedi che 'nda'an alla presa. Fa'am tütta la cità, la gira'am: un cliént chi, un cliént là, e via. Gniva messdi e gniv'm a cà, cul nos carètt ad pagn. I client j eran sempar fiss: chi ghi aviva ogni quindass di, chi ghi aviva ogni vott di, j eran fiss.

A cà i pagn, tucàva ciapàj e spartij tütta, 's tirava föra quèj 'd culùr: quèj bianc da part, quèj culurà da li. 'S purtävàn giù, 'nt al fiüm e 's bagnàvan. Quand' j eran bagnà 's purtävàn 'd sura. Gh'eran chi sabar gross ad cimént, 's fa'an tütta i stratt, 's matèva di pagn pr'insi, par travèrs, dopu 'gh'resta 'l segn: un altar client. Pò 's meta giù par 'l altar sens in modo tale, èco, che ogni pian gh'era 'l sò cliént. 'S cunusiva la biancaria anca dal cliént parché, come diši, j eran fiss e praticamént 's cunusiva propi la biancaria intima dla tal persona, ecétera. Pò 's fava bügà, 's fava 'l dasmöi, 'gh'ciamàvam, aqua e lisiva, 's fava 'l sò bügà, e 's lassàva li par tütta nött a masarà int'al sabar, tütta insavrà insi, e la matina 's tira'an föra. 'S leva'a sù a tre ur ad nött. I sabar j eran int'una stansa sula, la stansa gh'ava al sabar, 'l furnèll e 'na büsa. 'S tiràvan föra i pagn dal sabar e 's purtava chi giù ammò int'al fiüm, 's lavavan. Gh'era la sò gradiša, 'l sò furnèll par fà scaldà 'n po' d'aqua, gh'era 'l fiasc ad *baciacia*, la famosa candeggina che 'dess ciamàvam insi, nüm ciamàvam *baciacia*. Pò 's purtav'n 'd sura, gh'era al torc, 's torgian, pò dal torc 's andava in mèsa al prä, gh'eran tirà tütta i cord. L'era un làür micidial, che sul un matt ... Insi, dopu tanta temp (séri ammò un fiulin, mè) j uma ciapà 'na vasca in curt, e cul trumbèi a taca. Pò l'è gnü 'l aqua potabile dal Trentin, e 'lura ann faa l'alaciamént.

'S guadagnàva poch, puchisim, pròpi 'l necessari, ma tanti ur. Parché ai témp gh'era mia tant'abundansa 'me 'dess, adès gh'è un po' da smurbiatà. J ann fatt da chi vidd cla gent-chi, da tre ur ad nött andavan via la sira, ma'ari dés ur dla sira, suita'an: ciàpa i pagn da là, mati da chi, da chi mati da là. E um fatt a vansàss, o bel o brütt, l'è 'n quaj tocc 'd tèra par matt föra i pagn, una quaj pèrtica, gh'è l'ort e mètt föra la biancaria.

I pagn 's lavàvan al lünedi, pò 's favan sügà, al martedì 's preparàvan, 's mativ'n a post cliént par cliént, e pò al marcudì o 'l giuedi 's purtävàn ammò a la cunsegna. 'Ndavam cul caretej a mann, o 'l fiö cul papà o 'l papà e un quaidün. Gh'era cà tanta gent, 's tru'ava sèmpar vun ammà dagh una scudela 'd m'nestra e un pachètt ad sigarètt, e j vultàvan al mond. E consequensa i favann 'l so girèin, 'l girèin portavan via tütta la sò roba. 'S finia 'l giuedi e pò dopu andà'an par lègna; parché gh'era 'l fugon. A lègna, 'ndava via la matina prest e gniva cà la sira tardi. Pò gh'era da purtála su, resgàla, sc'iapàla e mettla in mega.

'S laurava püsè d'inveran, parché tütta, sa, j ann fredd i mann e 'lura ja püciàvan-no tropp, l'era-no tam me dess che gh'è 'l riscaldament dapartütt. Ad ogni modo 'l laurà sù par giù l'è sempar quell, d'estaj un po' meño, ma 'nsuma. Gh'è tanta 'se da viv, l'era un masté tanta 'sè da viv, èco.

*Quando ha cominciato a lavorare con la lavatrice?*

Fini la guèra, j ann cumincià piaj tütta, più o meno. Ha cumincià vun e pò dopu tütta j enn andà 'drè, chi il più grosso, chi ... insomma seconda al sò bisògno, la lavatrice. E 's enn fermatt, mancansa, da quand gh'è statt un boom che tütta i lavàvann in cà sua, e insi gh'è statt un periodo 'd magra. E gh'è statt quej che cunusivan tanti masté, che, mort un previ na fann un altar, disa al pruverbi. Insuma, 's culega sempar tütta al la'ür.

Mè, dopp che sum gnì cà d'l'uspedàl, ca m'è capità quel che m'è capità, datto che 'm mövi pü, son semp'r a cà mia, d'està vo in 'dl'ort, e 'dess quand vegna 'l fresc' e ormai in dl'ort gh'è pü gnet, ciàpi dū o tre asètt e trò in pé 'na barca. 'Na passìon anca quella-li: ma'ari mettì sés, sètt mes a fann vüna, dū ciodd incò, dū ciodd dumàn, insuma piann piann la resta un passatèmp par mè, datto che 'm mövi-no. In Burgh gh'eran tre o quattar personn ... gh'era al Tredas, gh'era Bütei, no Bütei l'era ad Gravalonn, un certo Colotti, ch'l'è mort, favan i barch. Gh'era 'l Togn, cl'era un mago per i remm. I barch, gh'è ammò Varese chi a fa. Mi, qualunque barca, dalla piculina fin a la barca un po' bela grossa, sum bon da falla; o ben o mal, insuma a la me manfèra...

che gh'andava vedi. J enn mort tütti, morendo i vegg, j ann no lasà ... parché datto ch'j enn tütt mastè propi povar, 's pö-no digh un fiö: 'Impara cal mastè-chi'. E gh'era i fré, gh'era Gino 'l baldràcc, e pr'al ramm Gino 'l magnàn. Gh'era un quaj lignamè che laurava benn, j fa'an i barch, gh'era quej c'anda'an fà gèra: quei li pö, sempar nött e di, par ciapà gnent; una ciuca 'gh'mangiava föra la sò giurnà e lù l'era strach mort e 'vegh gnent in mann. I cericatori d'oro, quej-li la fa'an in sù, suta Bereguard.

*Si ricorda le feste che c'erano prima della guerra?*

Gh'era un quajcòss ai fest ch'l'era senti par tütta Pavia. A gh'eran di curs in barca, come batlei, ciamàv'm batlei a du ramm, a quattar ramm, la gondula a due remi, a quattro remi; gh'era un circuito motonautico; gh'era al raid. E 'lura a gniva-chi i burgsànn, j avann tant'amis in cità, i gnivann tütt in Burg, trovà chi vöj, chi l'altar, chi l'altar. Stavann li, mangiàvann li, vedivann tütta la sò cursa, e via.

La festa püsè grossa p'r al burgsàn, propi par senti come roba 'd lavandé, l'era carnüval, carnevale. Carnevale 's laurava fina messdi, a messdi smetivam e gnivam sù, in cà 'dl'un o l'altar a seconda di lavandé cl'era. E gh'era sù un pügnatòn sempar gross, pièn ad salamèi cott, tütti i tipi, vino a volontà tütti i tipi, e 'lura stava in cà ammä i dònñ, i omm andavan via, par sò cünt. 'S riunivan, ma'ari lavandé cun 'n a'tar lavandé cui sò dònñ, e cal di-li l'era mesa giurnà 'd baldoria: s'ingranavan. Mé seri un fiulin, 'm caciàvan via: 'Ti va föra, va giügà'. L'unica festa che gh'era propi par lur lavander, l'era quella-li.

Mi chiamo Migliavacca Romano, classe 1929, 16 marzo. Mio papà e mia mamma sono nati in Borgo, come me, e hanno sempre fatto i lavandai. Mio papà è rimasto orfano che aveva 14 o 15 anni, orfano di ambedue i genitori. E allora è andato in casa a uno zio che stava qui vicino. Sempre in via Milazzo, sempre nella stessa posizione, la casa qui dietro. Erano lavandai di vecchia data. Papà, dai 14 anni in poi (in famiglia erano sette o otto fratelli), lui e un fratello - che abita di fianco a noi, la casa è sua - hanno fatto i lavandai. Gli altri fratelli, uno ha fatto il fabbro... Loro, hanno sempre fatto i lavandai, e dopo siamo arrivati noi, e poi io. Ma io, insomma, ho ancora una certa malattia, e non sono in grado di poter lavorare... Dò una mano, magari andando a ritirare i panni con l'auto...

Far l'arrigiano, fare i lavandai era durissima. Alla mattina partiva il papà col carretto, e un aiutante dietro, alle otto e mezzo. Andavano in città (dicevamo così a Pavia, perché qui non siamo in città) ogni lunedì a raccogliere i panni sporchi, e giravamo dappertutto. Magari poi qualcuno aveva bisogno, e allora gli altri giorni c'erano gli "interventi", ma la "base" vera e propria era il lunedì, quando andavamo alla "presa". Si girava col carretto tutta la città: un cliente qua uno là e via. Arrivava mezzogiorno e tornavamo, col nostro carretto di panni. Erano clienti fissi: qualcuno aveva panni ogni quindici giorni, un altro ogni otto, ma erano fissi. A casa, bisognava fare la divisione dei panni. Quelli colorati erano separati dai bianchi. Poi si portavano giù al fiume a bagnarsi, e poi si riportavano su... C'erano dei grossi mastelli di cemento, i panni venivano messi a strati, ogni cliente dei panni per traverso, così restava il segno: "un altro cliente". Poi si mette giù nell'altro senso in modo tale, ecco, che ogni strato c'era il suo cliente. Dalla biancheria riconoscevano il cliente perché, come ho detto, erano clienti fissi e in pratica di ogni cliente si sapeva la biancheria intima. Seguiva il bucatore: i panni si mettevano ammollo in acqua e lisciva, e si lasciavano lì tutta la notte, a macerare, tutti così impilati nel mastello. Si tiravano fuori la mattina presto, ci alzavamo alle tre di notte: i mastelli erano tutti in una stanza, con un fornello e una buca. Si tiravano fuori i panni dal mastello e si portavano al fiume per le macchie rimaste. Si lavavano: c'erano i grati per lo scolo, il fornello per scaldare un po' d'acqua e il fascio di buccia, gli dicevamo così la famosa candeggina. Si lavavano poi su di nuovo: c'era il torchio per strizzarli infine via in mezzo al prato, dove erano tirate le corde. Era un lavoro da matti. Così dopo tanto tempo (io ero ancora un bambino) ci siamo fatti costruire una vasca in casa, con la pompa. Poi è venuta l'acqua potabile, nel '55, e si è fatto l'allacciamento.

Il guadagno era pochissimo, lo stretto necessario, ma tante ore di lavoro. Allora non c'era l'abbondanza che c'è adesso, adesso sono un po' sofisticati. Hanno fatto una vita i lavandai! Dalle tre di notte tiravano fino a sera, magari fino alle dieci, era un continuo prendere i panni di là, metterli di qua, poi ancora di là. E quel che ci siamo avanzati, bene o male, è un pezzo di terra per stendere i panni, qualche perrica: l'orto e dove stendere la biancheria.

I panni si lavavano al lunedì, poi asciutti al martedì erano messi a posto cliente per cliente. Al mercoledì o giovedì si andava a consegnare. Andavamo col carretto a mano, o il figlio col papà, o il papà e qualcuno. C'era a casa tanti a far niente che qualcuno si trovava sempre, anche a dargli una scodella di minestra e un pacchetto di sigarette, e voltavano il mondo. E così facevamo il giro, e portavamo via tutta la roba. Si finiva il giovedì e dopo si andava a raccogliere legna per il fornello. Andavo via la mattina presto e tornavo la sera tardi a casa, da far legna. Bisognava portarla su, segarla, spaccarla e metterla in pigna. Il lavoro era di più d'inverno, perché tutti hanno freddo alle mani e allora non le mettono troppo nell'acqua, non era come adesso che c'è il riscaldamento. Ma ad ogni modo, il lavoro supergiù era sempre quello, un po' meno d'estate, ma insomma... C'era abbastanza da vivere, era un mestiere che dava abbastanza per vivere, ecco.

Finita la guerra, tutti hanno cominciato a prendere la lavatrice. Prima uno, poi gli altri gli sono andati dietro, chi più grossa, chi... insomma, a seconda del bisogno ognuno la sua lavatrice. E si sono fermati, per penuria di panni, quando c'è stato il boom e tutti lavavano in casa e così è venuto un periodo di magra. Alcuni conoscevano tanti mestieri e, come dice il proverbio, morto un prete se ne fa un altro... Insomma, tutto si lega al lavoro.

Io, quando sono uscito dall'ospedale, che mi era successo quel che mi era successo, dato che non mi muovo e stò sempre in casa, d'estate vado nell'orto, ma ora che viene il freddo e nell'orto non c'è più nulla da fare, prendo due o tre assi e metto su una barca. È una passione come un'altra: magari ci metto sei, sette mesi per farne una, un chiodo oggi, uno domani, insomma adagio adagio, ma è sempre un passatempo per me che non mi muovo.

Erano tre o quattro quelli del Borgo che costruivano barche: il Tredici, Butei (no, Butei era di Gravelone), a certo Colotti, che è morto. Il Togni era un mago per i remi. Per le barche, c'è ancora Varesi. Io, qualunque barca, da quella piccolina a quella un po' più grande, farla - bene o male, insomma a modo mio, ma son buono di farle tutte.

Le barche d'allora erano fatte con un criterio diverso da quelle d'oggi, perché oggi tutti vanno a motore. Col motore, la chiglia deve avere una certa linea. Andando a remi la poppa deve uscire dall'acqua e lasciare scorrere l'acqua dietro: la poppa deve venir su fuori dall'acqua. Con i motori, invece, la poppa deve star sott'acqua, e anche deve essere tagliata per mettergli il motore, ma deve star sott'acqua, così che quando va lavora dal mezzo a poppa, lavora in senso obliquo, e la prua sta giù, altrimenti la barca si alza davanti. Insomma, sono come case. Quando si fa una barca, certe cose si sanno perché si vedono; allora si cerca sempre di migliorare e si capisce che le barche vanno fatte così. Ad ogni modo, le barche più tradizionali, sia le piccole da diporto sia le grosse da raccogliere legna, quelle due o tre più grosse che c'erano, portavano trenta, trentadue quintali - le altre facevano tutte quindici, venti quintali, tutte andavano bene per far legna. Poi c'era il famoso *batleim*, il "batellino alla pavese", a due e a quattro remi: era un batellino per diporto. E c'erano le gondole, queste società, la Canottieri Colombo e la Canottieri Ticino, che c'è ancora, e Varesi e Paride andavano al lago Maggiore, e compravano



**ANTICA OSTERIA  
DEL PREVI**  
CUCINA CASALINGA - TEL 36203

MILANO  
WORLD  
BIRRA ALLA SPINA

**Osteria  
della Malora** PERILLO  
ANGELLO  
CUCINA CASALINGA  
VIA MILAZZO 79 T 0302-84302